

Pd, la bioetica e l'identità che non c'è

ROBERTO GUALTIERI

ÈAUSPICABILE che la sentenza del Tar, che ha respinto l'atto con cui la Regione Lombardia aveva impedito la sospensione dell'idratazione e dell'alimentazione che tengono artificialmente in vita Eluana Englaro (in coma irreversibile da 17 anni), segni la fine del lungo calvario della sfortunata donna e della sua famiglia. Quel che è certo è che se il pronunciamento dei giudici appare improntato, come ha rilevato ieri sul Mattino Francesco Paolo Casavola, al rispetto del diritto e alla tutela della libertà della persona ad andare incontro alla conclusione naturale dell'esistenza senza una non richiesta «invasione» della tecnica, dal canto suo la politica non sembra essersi rivelata sinora in grado di misurarsi in modo non ideologico con un tema delicato come quello del testamento biologico, e di colmare il vuoto del nostro ordinamento giuridico su tale questione in forme coerenti con i principi della Costituzione.

Il disegno di legge elaborato dalla maggioranza di centrodestra, che è stato presentato ieri alla commissione Sanità del Senato, appare destinato a suscitare aspre polemiche, in primo luogo da parte della comunità scientifica e dei costituzionalisti. Esso prevede infatti un vero e proprio obbligo alla nutrizione e all'idratazione artificiale, che vengono esplicitamente escluse dalla tipologia dei trattamenti di cui il cittadino potrà chiedere anticipatamente la sospensione nell'eventualità di trovarsi in una condizione vegetativa permanente. In sostanza, se la legge venisse approvata nella sua

formulazione attuale, si configurerebbe una sorta di alimentazione forzata di Stato, di assai dubbia costituzionalità.

► **SEGUE A PAGINA 14**

Oltre a eliminare ogni ruolo del medico, infatti, sarebbe pesantemente lesiva di quei diritti di libertà individuale di cui il centrodestra si è fatto tradizionalmente alfiere. Sull'altro versante dello schieramento politico, la vicenda del testamento biologico ha invece fatto emergere la persistente fragilità politico-culturale del Partito democratico e la sua difficoltà a compiere scelte chiare. Questa difficoltà si è già manifestata su questioni cruciali come la collocazione europea, la riforma della contrattazione, il federalismo, e risulta particolarmente evidente sui temi eticamente sensibili. In questo senso, la storia del dibattito interno al Pd sul testamento biologico è emblematica. Nello scorso settembre, un primo seminario sull'argomento aveva dato mandato a un comitato ristretto, rappresentativo delle diverse sensibilità, di definire una posizione comune. Dopo un lungo e tormentato percorso, era stata trovata una mediazione su un testo che, sul punto più delicato e controverso, prevedeva l'obbligo di idratazione e alimentazione artificiale in assenza di espressa dichiarazione anticipata di trattamento. In altre parole, la facoltà di chiedere la sospensione dell'alimentazione artificiale veniva contemplata (contrariamente a quanto richiesto da un pezzo della componente cattolica del Pd), ma con modalità più restrittive e vincolanti di quanto auspicato dalla maggioranza del comitato ristretto. Su questo testo i gruppi parlamentari del Pd hanno dunque svolto un nuovo seminario che tuttavia, di fronte all'intransigenza del «teodem», si è concluso senza un voto né l'adozione (sia pure a maggioranza) di una linea univoca e definita, ma con l'annuncio dell'esistenza di una posizione prevalente del Pd favorevole al documento di mediazione.

L'esito della vicenda appare particolarmente sconcertante. Non solo per l'ovvia constatazione che una posizione prevalente non è una linea politica, e che senza una linea politica un partito muore. Ma perché proprio la capacità

di trovare, attraverso il dialogo tra credenti e non credenti, una sintesi avanzata sui temi eticamente sensibili (una sintesi da ricercarsi non sul piano dell'etica dei principi, cioè dei valori non negoziabili, ma su quello dell'etica della responsabilità, cioè sul terreno eminentemente «pratico» della politica come sforzo comune per risolvere i problemi), avrebbe dovuto costituire una delle principali potenzialità del Pd. L'idea di ricercare una mediazione attraverso un laborioso percorso era coerente con questa ambizione, ma è evidente che, una volta intrapresa, essa doveva concludersi con una scelta chiara, mentre altrimenti sarebbe stato più logico lasciare fin dall'inizio a ogni parlamentare la possibilità di comportarsi secondo coscienza.

C'è chi vede all'origine di questo ormai ricorrente stallo che affligge il partito di Veltroni la dimostrazione di un limite strutturale del progetto stesso del Pd, che sconfiggerebbe l'impossibilità di realizzare una sintesi tra culture troppo diverse. In realtà, i problemi di cui soffre il Pd sono di tipo politico assai più che di matrice culturale. L'incertezza sulle singole «issues» è infatti innanzitutto il riflesso della difficoltà della leadership a indicare una linea politica chiara sulla base di una sintesi condivisa o di una chiara (e democratica) definizione di una maggioranza e di una minoranza interna. Il risultato è quello di caricare le diverse questioni programmatiche di implicazioni identitarie per le diverse anime del partito, rendendole di fatto insolubili. In altre parole, il mancato riconoscimento e regolazione del pluralismo interno ha fatto sì che esso, proprio perché mai apertamente praticato e definito (non a caso l'assemblea costituente non viene riunita da mesi e non ha mai potuto discutere liberamente), appare potenzialmente distruttivo e finisce quindi con l'essere paralizzante. Se questo è il problema, è difficile che una conferenza programmatica quale quella prevista in aprile possa dirimere nodi che hanno un'origine eminentemente politica. E perché il Pd abbia finalmente una linea e sia capace di decidere senza lacerarsi, occorrerà aspettare il suo primo congresso.

Roberto Gualtieri